

# il CASTELLO

Periodico Cavaese di vita cittadina

Politico - Storico - Letterario  
Agricolo - Umoristico - Vario

Abbonamento sostenitore L. 2000  
Per rimesse usare il Conto Corr. Post. N. 12-5829 - Salerno  
intestato all'Avv. Prof. Domenico Apicella - Cava dei Tirr.

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE  
CAVA DEI TIRRI - Angiporto del Castello - Tel. 41625

INDIPENDENTE

esce

l'ultimo sabato

di ogni mese

## La lezione del 28 aprile

La Democrazia Cristiana ha avuto il 28 Aprile dal popolo cavaese una «bona batosta ntra cape e noce ru cuolle», e neppure così mostra di trarre profitto dalla lezione.

Noi già prima e da più tempo mettiamo gli Organi Centrali di quel Partito sull'avviso della necessità di rinnovare a Cava sia le strutture della Sezione che quelle della Amministrazione Comunale.

Non l'hanno voluta capire! E noi continueremo a dire che le come amministrative qui da noi non possono andare. E continueremo a dimostrarlo. E l'anno venturo, che ci saranno di nuovo le elezioni amministrative, la lezione sarà ancora più dura per coloro che non vorranno sentire!

Sì, perché a Cava non hanno votato Riccardo Romano soltanto i Comunisti o quei socialisti che non sono riusciti a liberarsi dai legami sentimentali del vecchio frontismo, ma hanno votato elettori di tutte le idee e di tutti gli ordini; ed il Partito Comunista con i suoi 7220 voti riportati per la Camera dei Deputati rispetto ai 7934 del 1958 ha dimostrato di avere a Cava simpatie che non sono da ascrivere tutte al cosiddetto «fenomeno Romano»; tanto più in quanto mentre esso ha conservato le posizioni del 1958 la Democrazia Cristiana è scesa da 8667 a 7410 voti.

A Cava, come altrove! Segno evidente che sull'elettorato ha influito la politica sbadata che specialmente in questi ultimi mesi hanno fatto coloro che in rappresentanza del Partito di maggioranza (DC) sono stati preposti agli Organi direttivi dello Stato ed a quelli delle Amministrazioni Locali.

Ma era proprio ineluttabile che a pochi mesi dalle elezioni il popolo italiano si trovasse in mancanza di olio, sicché il prezzo di questo elemento indispensabile alla alimentazione specialmente dei meno abbienti salisse tanto alle stelle da raddoppiarsi in pochi giorni? O non piuttosto, degli Organi avveduti ed adeguati al compito, avrebbero dovuto accorgersi tempestivamente che saremmo andati incontro ad una carestia, ed avrebbero dovuto far venire dall'Estero preventivamente quel fabbisogno che poi è venuto quando era troppo tardi? Ed era necessario rivalutare proprio in periodo elettorale o nella imminenza di esso, i redditi catastali dei fabbricati, sicché i proprietari dei vecchi fabbricati, quelli che ormai han visto diminuito il proprio reddito per la concorrenza delle nuove case, che beneficiano della esenzione venticinquennale, ricevessero «mazzette a cecate»? Era proprio necessario affrettarsi a varare prima delle elezioni le nuove disposizioni sulla registrazione dei contratti di locazione degli immobili urbani imponendo tra l'altro il pagamento in una sola volta come se si trattasse di un'altra mensilità anticipata, una imposta che prima era ratizzata in 12 mesi, e tutto ciò con una legge astrusa, che è valsa a gettare soltanto il panico

nel pubblico ed ha avuto l'effetto poi di circolari e circolari rivolte a chiarire, ad elezioni già avvenute, quello che avrebbe dovuto essere chiarito nella legge stessa, e che se fosse stato chiarito in tempo non avrebbe gettato lo sconcerto in tanta gente? Era proprio necessario emanare prima della chiusura delle Camere tutte quelle altre leggi che sono state varate in tutta fretta?

Ed è stato veramente impossibile non arginare la salita dei prezzi ad ogni aumento delle paghe e dei salari, sicché il reddito nazionale, secondo la Statistica, che è la scienza «in capone» l'ulcecione, e salita, ma quella che non ci hanno guadagnato sono stati sempre gli stessi operai e gli stessi impiegati, che hanno dovuto mantenere la cinghia allo stesso buco, e quello che ne ha maggiormente sofferto è stata la povera gente, la quale ha dovuto tirare sempre più «la carrea», tanto che la pancia è arrivata arretrata (la pancia è arrivata dietro alle reni) per la stretta? Altrove come a Cava!

E' mai concepibile che si possa continuare ad andare avanti con una Amministrazione Comunale che procede alla rettificazione dell'imposta di famiglia col sistema del «Chesto o si no!», ed in maniera così irregolare che la Commissione Provinciale dei Tributi Locali non ha potuto fare a meno di dar ragione a quelle osservazioni che noi facemmo sul Castello dell'epoca, e di annullare conseguentemente l'accertamento nei confronti di quell'unico contribuente che su settemila e rotti quanti sono i contribuenti di Cava, non dimentico l'antico detto del «Cavaiuolo, puta cannuolo» che poi significa nient'altro che «Cavaiuolo, causaiuolo» ma a giusta ragione, e non volle subire l'imposizione del «Chesto o si no!...»?

E' mai possibile andare avanti con una Amministrazione Comunale nella quale si amministra il pubblico danaro tanto alla buona, come si amministrasse il proprio patrimonio familiare a casa propria, che si spendono duecentomila lire per chiedere il parere di un luminare del diritto per appurare se al Capo dell'Ufficio Tecnico bisogna continuare a far dare un certo dieci per cento; e poi glielo si continua a far dare nonostante la spesa per il parere, e ci si mette, nonostante che la appo-

sizione in sede di approvazione del verbale avesse dichiarato di aver votato a favore unicamente per non averne avuto contezza, ci si mette contro la Giunta Provinciale Amministrativa che si opponeva a quella ingiustificata concessione?

Si può altresì continuare ad amministrare così, quando si è dovuto deliberare di prendere in affitto un bene per un canone annuo che è di quasi dieci volte superiore al reddito annuo che il concedente ne traeva, e ciò unicamente perché il Sindaco, a cui deve ascrivere la paternità dell'affare, non aveva usato di tutti gli accorgimenti che ogni diligente ed avveduto padre di famiglia, usa in tutti i preliminari delle contrattazioni? Si può continuare a spendere così il danaro che si sprema dai contribuenti, quando per aumentare il gettito bisogna dare sempre un altro giro alla vite, ed il contribuente si vendicherà di ogni gemito quando è il momento delle elezioni?

Si può continuare ad andare avanti con una Amministrazione la quale, nonostante la legge riduca ad una sola giornata prima della riunione consigliare l'obbligo di tenere a disposizione dei Consiglieri tutte le carte al completo per ogni argomento, per dar modo ai Consiglieri di studiarle preventivamente e di non votare magari una cosa per un'altra, continua a non far tro-

vare al completo le carte, tant'è che nell'ultima riunione consigliare la Giunta ha dovuto ritirare dall'ordine del giorno due importanti ed urgenti argomenti, proprio perché un Consigliere della stessa maggioranza aveva eccepito di non aver trovato a posto le carte per leggerle, nella mattinata?

Se valesimo andare avanti nella elencazione delle manchevolezze di questa Amministrazione e dei sistemi eterodossi con cui essa va avanti, minacciamo di non finirla più. Lo spazio tiranno ci costringe a far basta, ed a dire a chi volesse interessarsi del problema, che le cose del Comune di Cava qui a Cava corrono sulle bocche di tutti: per appurare basta interpellare un qualsiasi cavaese che si interessi della vita del proprio Comune e non sia di quelli che per ragioni fideiste o per una falsa solidarietà politica, si son messe «i felle» le «prezutte dint» all'occhiello e «a vammace dint» rrechie!

Ne ci stancheremo di ripetere che per il bene di Cava, per il bene della stessa Democrazia Cristiana, le cose a Cava debbono cambiare. E se qualcuno ci dicesse: «Ma fatti tuoi ne tieni?», a questo qualcuno risponderemmo come già gli abbiamo risposto personalmente l'ultima volta che abbiamo trattato l'argomento: «I fatti del Comune di Cava sono anche e soprattutto fatti nostri! Per di più ora anche i fatti della Democrazia Cristiana stanno incominciando a diventare fatti nostri!»

## Riccardo Romano senatore

Dopo mezzo secolo dalla morte di Enrico De Marinis e dopo 16 anni di lotta elettorale nella restaurata democrazia, Cava dei Tirreni ha avuto finalmente il suo rappresentante in Parlamento. Il Prof. Riccardo Romano, candidato al Senato nelle ultime elezioni è riuscito il 4. sui sette della Lista Comunista eletti nella nostra Circoscrizione ed ha riscosso una votazione veramente plebiscitaria special-



mente nella nostra città. Infatti ha ottenuto 33.346 voti nel Collegio di Cava, Salerno e Costiera Amalfitana, di cui 10.215 soltanto a Cava.

Egli è figlio di Cava e vero figlio del popolo: suo padre Don Ernesto, tuttora vivente ed al quale auguriamo ancora moltissimi anni di vita, è stato un onestissimo artigiano pittore, la cui famiglia affonda le radici profonde nelle tradizioni della nostra città.

E' il più giovane Senatore della Repubblica Italiana, essendo

nato il 3 Aprile 1922; ed a quanto ci è dato di sapere, entrerà a far parte della Commissione della Pubblica Istruzione del Senato, seguendo le orme di Don Enrico De Marinis che fu a suo tempo Ministro della Pubblica Istruzione.

Il popolo lavoratore di Cava ha concorso con entusiasmo e con unanimità alla affermazione di questo suo figlio prediletto, senza badare al colore politico e senza sottostare in quisquiglie ideologiche, ma sospinto soprattutto dall'ansia di non vedere più oltre esclusa Cava dai massimi consensi della Nazione. E noi che affianco affianco con Riccardo Romano abbiamo sempre sostenuto le più belle battaglie nell'interesse del popolo lavoratore quando si è trattato di difendere i diritti e gli interessi del popolo e dei lavoratori, ce ne rallegriamo vivamente e fraternamente, anche se ci divide un diverso modo di concepire il raggiungimento dello scopo finale, che è per entrambi la emancipazione della classe operaia dalla tirannia del Capitale e la affermazione della vera giustizia sociale in un mondo migliore.

Al caro Riccardo (al nostro Liecardo come nella affabilità ci permettiamo di chiamarlo per scherzare su di una stortura di pronuncia della nostra popolazione agricola) vadano i più affettuosi auguri di buono e proficuo lavoro nell'interesse di Cava e del popolo italiano.

## Un giovane ai giovani

Qualche mese fa mi è capitato, e non me ne dispiaccio, di aver dovuto difendere le mie opinioni da una nutrita schiera di attaccanti infervorati fino al fanatismo, io giovane che or ora si affaccia alla vita di cittadino e che non ho potuto votare per questione di giorni.

Per farla breve capitai fra fascisti, per di più in periodo elettorale, alcuni giorni prima che si chiudesse la campagna.

Intuii immediatamente quale dura ed ardua (il perché ardua ve lo dirò fra poco) battaglia stavo per intraprendere, e non vi di male.

Dopo il convenevole scambio di saluti, il discorso cadde sulla politica. Me ne stavo fermo e muto al mio posto senza intervenire, non perché fossi un ben pensante, ma per quel senso di rispetto che il giovane pur deve avere nei confronti degli anziani. Mi accorgevo però che a mano a mano che il discorso di quelli s'infervorava, io più ero incapace di star fermo sulla sedia, fin quando per, dirla alla Parini, l'ira che avevo accumulata in corpo ruppe gli argini e venne fuori. Mi trovai così sotto il tiro incrociato di tutti loro, i quali mirarono subito ad intimorirli e a disorientarmi.

Io che sono educato, ma f... no, non glielo permisi e fui pronto a battermi.

I poverini ce l'avevano con il centro-sinistra ed in particolare modo con la DC.

Non che io sia un simpatizzante della DC, ma le sciocchezze e

le esagerazioni che venivano fuori da quelle bocche mi spinsero appunto ad intervenire.

Il più fervente (fervente è la parola esatta) di loro incominciò ad accusare la DC di Simonia (vendere cose sacre), dicendo che si serviva del Cattolicesimo per avere voti.

Feci notare con la maggior calma possibile come mi risultava che in tal modo si comportasse proprio il MSI e gli altri partiti di destra. Rinfasciai, infatti, la memoria di questi signori ripetendo le parole dette, in un suo discorso, dall'on. Michellini e riportate, poi, sui manifesti: «Elettore cattolico, la D. C. ha venduto i tuoi voti al marxismo, vota quindi MSI l'unico vero partito cattolico». Notai il loro disorientamento, anche perché l'argomento cambiò e cadde sull'inflazione in corso (sempre secondo le loro menti economiche). Ricordai loro il periodo florido che stava attraversando l'Italia e come l'ultimo bilancio consuntivo fosse stato approvato a pieni voti. Mi risposero immediatamente che si trattava degli effetti della sana politica di 15 anni addietro.

A mia volta mi affrettai a ribattere di aspettare allora almeno 15 anni per vedere gli effetti del centro sinistra e per criticarlo». L'aumentato costo della vita, continui, non è dovuto alla politica del centro sinistra, ma dipende dall'inflazione avvenuta nelle altre nazioni europee e che è stato impossibile da parte nostra evitare giac-

ché siamo legati ad esse.

Aggiunsi ancora che l'apertura a sinistra era dipesa dal PLI che aveva messo in crisi il governo Segni. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Gridavano a più non posso senza che capissi niente.

Feci notare che in quel modo non avrebbero risolto nulla e finalmente tornò un po' di calma. Sempre il più fervente con gli occhi iniettati di sangue mi gridò sul viso che ai tempi del fascismo non si verificavano tutte le magagne di oggi.

Non ero del suo parere; sapevo da fonti sicure che anche durante il fascismo succedevano le stesse cose se non di peggio. Furono subito pronti a scusare. Mi dissero che anche fra i seguaci di Cristo vi erano stati dei traditori. «Ma allora perché volete generalizzare — ripresi — casi particolari? Fu per essi questo un altro colpo tremendo. La mia difesa si basava nel mettere in luce le loro contraddizioni. Ma non erano ancora stanchi. Mi dissero che con il fascismo ognuno stava bene, non aveva di che lamentarsi. «Un momento, signori miei, questa affermazione è esatta fino ad un certo punto. Infatti non la pensavano così, e non se la passavano in questo modo coloro che non erano iscritti al partito fascista! Questa volta però, sempre dopo qualche titubanza, ammisero che ciò era vero, ma dissero che non per questo si poteva criticare il fascismo. «Noi avremmo vinto la guerra se non ci fosse

stato il tradimento» continuò imperterrito il più fervente. Feci allora notare, conscio del disagio che stavo creando, che con gli otto milioni di baionette e con i mezzi ancora della guerra del 1915-18, non vedeva proprio come avremmo potuto battere gli alleati che avevano armi così potenti e moderne; per vincere una guerra c'è bisogno non solo di coraggio e di uomini, ma soprattutto di armi. E continuai: «Io poi non lo concepisco proprio questo fascismo, e per di più ora. La vita è progresso e guai se ci fossero periodi di stasi o peggio ancora di regresso!»

«Ma perché? — controbatterono. Ammettiamo per assurdo che la religione cattolica fosse bandita come religione di Stato, forse che a te non piacerebbe il Fascismo e non lo vorresti di nuovo? Risposi che il Cristianesimo era tutt'altra cosa. «Ma per assurdo!» mi gridarono di nuovo.

Se non avessi avuto i riflessi onesti, ammetto che mi avrebbero giocato, ma non fu così. Risposi che se si fosse ragionato per assurdo l'esempio non sarebbe calzato. Questa mia battuta li fece imbestialire. Da parte mia credevo che senz'altro avrebbero smesso di discutere; ma mi sbagliavo di nuovo: avevo a che fare con gente cocciuta e scaltra.

Mi dissero allora che per criticare il Fascismo bisognava conoscere la Carta del Lavoro. Voglio aprire qui una piccola parentesi. Quando costoro hanno



esaurito il loro repertorio di domande tendenziose, ricorrono a questa ultima battuta, perché sanno che il 99 per cento dei giovani di oggi non conoscono la Carta del Lavoro, per la semplice ragione che è stata integrata nel diritto del Lavoro. Io però fortunatamente appartengo a quell'uno per cento che la conosce. Come? Ve lo spiego subito. Quando intrapresi gli studi universitari mio padre mi donò il suo codice civile del 1942, nel quale è premessa la Carta del Lavoro. Figuratevi ora la loro sorpresa quando afferrai di conoscerla, e spiegai loro come e perché. Erano finiti. Tutto il loro ardore polemico era scomparso, e quasi quasi mi dispiaceva di averli dovuti amareggiare.

Dopo altre piccole battute, togliemmo la seduta, e ringraziai l'Idio di avermi aiutato a farla franca, a far saltare i loro trabocchetti, a non lasciarmi inlidiare dalla loro voce tonante e dalle loro frasi fatte.

Mi rivolgo, perciò, ai giovani come me e specialmente a coloro che dicono di essere fascisti. Vi dico ragazzi che voi non sapete tutto del Fascismo, anzi ignorate la cosa essenziale. Il Fascismo è dittatura cioè mancanza di libertà, è una idea politica che è seguita soltanto dai gonzi, da coloro che non hanno spiritualità, non hanno personalità, non hanno «io», ma si lasciano guidare ciecamente anche verso la rovina.

Il Fascismo aveva ridotto gli italiani ad una massa di gregari che non sapevano far altro che idolatrare il loro capo.

Ma l'uomo nasce libero per natura e nessuno può imporre la propria volontà agli altri, ad arrogarsi il diritto di avere «sempre ragione».

Capirete tutto ciò quando, più cresciuti, sentirete l'esigenza di affermare il vostro io, e sarete contenti di vivere in una terra libera, la più libera di tutte!

ARNALDO MESSINA

## FESTA DANZANTE al Circolo Sociale

Scintillio di luci d'ogni colore, profumi delicati di fiori, eleganza preziosa e varietà di abiti femminili, è gaiezza e grazia e sorriso di belle dame e damine, hanno fatto sì che la seconda festa danzante organizzata dal nostro Circolo Sociale per il periodo estivo riportasse il migliore dei successi e sempre più affezionate a Cava ed al sodalizio quanti forestieri e villeggianti, invitati, aderendo numerosi ed entusiasti all'invito, vi hanno partecipato. Le danze, sul ritmo di una indovinata ed ammirata orchestra locale messa su dal concittadino Guido Pellegrino, sono state iniziate alle ore 22 e ininterrottamente e sempre più vive si sono protratte fino alle quattro del mattino, terminando in una intima simpatica cena servita nello stesso Circolo.

Nel mezzo della festa il trio strumentale, composta da Brenzola (piano) Vardaro (violoncello) e Casillo (aviana), si è esibito accogliendo l'unanime sollecitudine, nell'esecuzione di canzoni, tra le quali alcune composte dagli stessi esecutori, molto applaudite.

Tra le dame abbiamo notato: la Principessa De Giovanni di Sanseverino, la Marchesa Maria de Ruggero e le Sigr. Luisa Gandolfo, Tilde Migliorato, Sina Sbordone, Nella De Bartolomeis, Margherita Iannone, Anna Coppola-Capano, Rosetta Coppola-Santomauro, Livia de Francesco, Francesca Cignozzi, Maria Giordano, Emilia Soncino, Isa Franciosa, De Porcellinis Debury, Magda Marano, Lucia Benincasa, Anna Maggi, Marina Lambardi, Regina Napoli, Anna de Bartolomeis.

Muore giovane colui che al cielo è caro

## LEONARDO ANGELONI

Sabato 4 maggio alle 11.40 sull'asfalto di terra messicana, si spegneva a soli 23 anni di vita l'esistenza di Leonardo Angeloni, giovane pieno di volontà, di buone iniziative, consigliere del Club Universitario Caves, compitissimo verso gli amici, affezionatissimo verso tutti, sempre pronto nel porgere una mano benevola a chi ne avesse bisogno.

Un tragico destino, ingiusto fatto, lo ghermiva strappandolo all'affetto degli ignari genitori che sempre trepidavano sapendolo lontano. Qualsiasi aggettivo risultava modesto per un giovane di tale levatura morale, mentale e intellettuale, il quale purtroppo fu giudicato male dagli uomini, che tra l'altro lo vollero immaturo per ben due volte alla licenza liceale classica. Dopo il dispiacere e la delusione scolastica, non si abbatté, non si diede per vinto, non passò un giorno inoperoso, tentò tante strade, spesso precluse dalla diffidenza e dalla incomprensione umana; con dignità ed abnegazione cercò di farsi strada. Finalmente un uomo dotato di non poche possibilità economiche e di particolari capacità commerciali Lo comprese: il compianto Onorevole Carmine De Martino, che molto doveva al nonno del giovane, lo scienziato del tabacco Leonardo Angeloni, la cui memoria nonostante il grande impulso dato alla tabacchiocultura italiana ed ai magnoli dello Stato, ben poco ha ricevuto, entrando a far parte anche lui della schiera degli illustri grandi uomini sconosciuti di Cava dei Tirreni.

L'onorevole De Martino vide subito nel giovane l'indole buona, la rettitudine, l'innata competenza per il tabacco, e lo inviò nel lontano Messico dove si stava organizzando una Società agricola, la «S. Maria» a carattere industriale con prevalente coltura di tabacco a scopo sperimentale.

Al caro Leonardo la Società affidò compiti sempre più delicati, in quattro mesi, egli dette prova di grande onestà e rettitudine, di ordine e precisione, di grande dignosa obbedienza, assunse l'incarico di segretario con mansioni direttive e tecniche dell'Azienda, ed a colmare ancora di più la sua gioia contribuirono i dipendenti messicani che compresero quanto fosse buono e diventarono i suoi amici fedeli. Leonardo ebbe finalmente qualcosa di suo; in un piccolo orto vicino agli uffici aveva sistemato un piccolo serraio che personalmente curava innaffiandolo con amorevole cura, il tabacco era divenuto la sua ragione di vita... Mensilmente inviava gran parte del suo ben remunerato lavoro alla mamma che custodiva giorno per giorno i sogni del figlio, progetti di tanto tempo addietro ora realizzati. Un paio di mesi fa in occasione di un suo breve rientro in Italia per accompagnare una nave carica di tabacco lo abbiamo rivisto per Cava coi suoi amici, alto, abbronzato, cordiale, a tutti prometteva e certamente avrebbe mantenuto, faceva progetti e felice ne discuteva: quanti progetti... Attendeva l'ordine di partenza per via aerea; venne il 15-3; mi strinsi la mano in modo tutt'altro che normale tanto fu forte la sua stretta, mi fece male, fu l'ultimo saluto. Tornato a Tepic il caro amico, riprese il lavoro interrotto da due mesi e tutto andava nel migliore dei modi. Nulla cambió anche dopo la morte dell'onorevole De Martino; i giorni trascorrevano lenti e Leonardo puntualmente inviava alla mamma lettere di affetto profondo e di bene immenso per la famiglia; forse sentiva la mancanza dei cari lontani e la nostalgia di Cava, dei balli al Tennis; quante sere passate assieme ridendo e scherzando, quanti meravigliosi ricordi di ore liete e spensierate! Le prime notizie vaghe della catastrofe, giunsero ai suoi il giorno 6 lunedì: «Leonardo è ferito gravemente» dissero telefonicamente dal Messico, poi le notizie divennero precise, certe: Leonardo non c'è più!

La povera mamma impazzisce dal dolore; non le sembra vero; data la distanza c'è la illusione di un errore, di uno sbaglio; ma tutto cade, anche quel sottile filo di speranza, quando rappresentanti della Società annunziarono l'arrivo della salma all'aeroporto di Fiumicino... Amici e parenti con tre macchine andarono a Roma il giovedì mattina a ricevere la salma. Sono ad attenderla alcuni membri della Società e rappresentanti dei Municipi dello Stato. Tutti hanno le lacrime agli occhi, quando il feretro viene tolto dall'imballaggio esterno e viene alla luce del rasoio giorno la cassa di metallo dove tra raso e merletti la pietà

27 Agosto 1938

## RECENSIONE

— Arnaldo Di Matteo. — «Libero amore». — Melodramma in tre atti. — Castaldi Editore. Milano. 1954. L. 200.

L'azione si svolge a Roma in ambienti moderni. Originalissimo e delizioso melodramma, che riporta sulla scena poetica intricatissima vicende.

E' un lavoro veramente pregevole, in cui la potenza dell'analisi psicologica si fonde mirabilmente con l'aspro rilievo degli episodi e che raggiunge nei

suoi punti più salienti, una grande efficacia espressiva.

Arnaldo Di Matteo dimostra, ancora una volta, di essere uno scrittore nutrito alle vive fonti della cultura classica, uno spirito aperto a tutte le manifestazioni del pensiero letterario.

Lavoro, dunque, da essere musicato e rappresentato sulle scene.

Simpatichissima l'Edizione.

SAVERIO FINEO  
Via Archita, 5 - Bari

dei messicani e dei connazionali avevano posto quei poveri resti mortali.

Anche a Cava, quante lacrime, quanti fiori! Tutti piangevano, parenti ed amici, conoscenti e sconosciuti.

Le esequie furono qualcosa di commovente, come hanno potuto vedere quelli che erano presenti: una fiumana di popolo in silenzio seguiva il feretro, portato a spalla dagli amici, che si avvicendarono di continuo per il peso della cassa in metallo. La gente era rimasta in attesa lungo i portici fin dalle prime ore del mattino.

Il popolo, gli amici, quelli di S. Arcangelo, dettero l'estremo saluto al caro Leonardo con tutta la solidarietà e il dolore possibile, veramente nel modo solenne degli avvenimenti che sono un lutto generale.

Altro non aggiungo se non un RIPOSA IN PACES, caro amico, fedele amico di tempi migliori, quando dai nostri balconi, felici e inconsi della triste realtà della vita, scerzavamo e ridevamo! Serberò sempre il tuo ricordo, caro ricordo di un amico che fu... di un tempo che fu!

LUCA BARBA

## Giuseppe r'a Croce

Io penso che con quel «l'a Croce» non v'era espressioni più indovinate per stargli in piena aderenza alla verità questo, strano, stramissimo personaggio degli anni dieci, che vagava per Cava da un villaggio all'altro con qualsiasi tempo nelle ore più impensate, nelle occasioni migliori.

Alto, bruno, massiccio di corporatura, occhi di una profondità e di uno sguardo sconcertanti, capelli lunghi ed incolti che s'arruffavano sulle spalle, uno strano paludamento che voleva essere il saio di Cristo al Calvario ma che era solo un'informe accozzaglia di stracci di sacchi, i piedi o nudi o avvolti in altri stracci, sempre taciturno, sempre maledorante, can addosso una grande, rozza, pesante croce.

La trascinava a stento, la sua croce, come trascinava a stento il suo incedere per le privazioni che inutilmente si imponeva. Terrore dei piccoli, curiosità morbosa di molti, troppi grandi; senso di pietà e finanche di venerazione nelle donne, specie in quelle attempate, esagerazione degli uomini di fede, sempre spavento dei nottambuli, anche i più coraggiosi: ecco quali sentimenti incuteva questo strano individuo, la cui psiche era un misto di misticismo a modo suo, di pazzia accertata.

Indubbiamente Giuseppe s'era prefisso di divulgare a modo suo il culto della Croce e scendeva così dal villaggio lontano, quello dell'Annunziata, quasi sempre verso l'imbrunire, trascinandosi dietro il maggior emblema sulle spalle.

Incedeva compostamente, solennemente, con lo sguardo fisso al suolo, immerso in chissà quali strani pensieri, sollevando al suo passaggio un polverone d'inferno nei mesi canicolari, diguazzando con i piedi nelle pozze zanghere nei giorni piovosi, nel suo inutile andare.

Un codazzo di mocciosi, ad onta dell'aspetto ieratico del nostro eroe lo seguiva talora osannando al suo arrivo, ma sempre dileggiandolo.

Poi, nella sua mente esaltata da uno strano fanatismo religioso, di tanto in tanto, quando riteneva che qualche miscre, dente abbasce in qualche casa lungo il cammino, si fermava, e traendo da un sudicio sacchetto, anch'esso di rozza tela, un martello e due assicelle, passava ai

## VARIEtà

La Villa Cardinale a Castagneto nel 1860 era ancora un fondo rustico di un tal Galise che emigrò in America, ed in quell'anno, prima di partire per l'Oltremare, vendette il fondo e la casa colonica alla celebre scrittrice francese Paulina Graven (al cui nome è intitolata ora la strada che mena a Castagneto). La Graven trasformò il fondo e la casa rurale nella magnifica Villa Cardinale che è pervenuta quasi intatta fino a noi.

Quando la scrittrice si ritirò a Napoli, vendette la Villa a Giovanna Filangieri, terzogenita di Carlo, duchessa di Cardinale, moglie di Luciano Bruno Serra, morta il 16 Settembre 1884.

Sorella di Giovanna era la famosissima Teresa, moglie di Vincenzo Ravaschieri Fieschi, duca di Roccapione.

Ecco come ne è venuto il nome alla Villa Cardinale.

Gaetano Filangieri il grande filosofo e giurista napoletano (1752-1788) venne a stabilirsi a Cava nel mese di Agosto del 1783, ospite della Famiglia Carraturo, in una amena e tranquilla Villa nelle vicinanze del Borgo, all'inizio della strada per Passiano; quella strada che poi

a lui fu intitolata e ne conserva ancora il nome.

A Cava gli nacquerò due figli: Carlo e Roberto.

A Cava scrisse la maggior parte della sua celebre «Scienza della legislazione» giacché si ritirò per qualche tempo dal servizio militare e da quello della Corte di Napoli, nella pace idilliaca della amena nostra vallata appositamente per potersi dedicare con tutte le sue forze alla grande opera, che lo avrebbe poi immortalato anche se la sua vita fu breve come la fuga di una veloce meteora.

Nel 1787 dovette, però, rientrare in Napoli perché richiamato dal Re borbone, che gli affidò l'incarico di Ministro. Nel Maggio del 1788, per ritemperare le sue forze stremate dal lavoro e dalle traversie familiari e per far cambiare aria al primogenito Carlo, convalescente di una grave infermità, si recò con la famiglia a Vico Equense.

Ed a Vico Equense, assalito e consumato in breve volger di tempo da un male violento morì il 21 Luglio a soli 36 anni di età; 36 anni però che gli valsero ad innalzarsi da se stesso, un monumento che resisterà nei secoli!

Carlo Filangieri nostro concittadino, fu Principe di Satriano. Combattette con Napoleone ad Ulina, a Marientz ed Austerlitz, a Burgos Spagna ed in Russia. Partecipò alla campagna di Gioacchino Murat in Italia, e poi passò nell'esercito di Ferdinando di Borbone, facendo parte del Supremo Consiglio di Guerra. Comandò nel 1848 le truppe spedite contro la Sicilia, e fu Governatore di quell'Isola. Nel 1860 venne invitato a combattere contro Giuseppe Garibaldi che con i Mille avanzava per la unificazione dell'Italia, ma se ne sottrasse, traendo giustificazione dalla sua età ormai avanzata.

«E' tutte na voce p' 'a campagna» si sente dire a Cava dei Tirreni quando si vuol dare per certa una qualche cosa.

Ogni aggregato umano ha il suo modo specifico di esprimersi al riguardo, e ricordiamo che durante il servizio militare, sia da soldati che da ufficiali, si usava dar per certa una cosa dicendo che la aveva detta «Radio fante», cioè la radio dei soldati! La quale per la verità, non si saprà mai per quali fili reconditi o per quali onde extra-terrene riusciva veramente a sapere le notizie vere prima che venissero ufficialmente pubblicate.

Cava dei Tirreni, si sa, e forse, da una grande vallata a cui fan corona altre vallette minori; essa perciò costituisce una vasta campagna su cui son visute e vivono numerosissime famiglie di contadini. Da questi contadini è sorta la espressione: «E' tutta na voce p' 'a campagna». E state pur certi che quando la voce è stata messa in moto veramente da essi, si avvererà quello che la voce ha detto.

La frase la si sente ripetere con enfasi maggiormente durante le campagne elettorali; e tutti i candidati e gli attivisti dei vari partiti si illudono che la voce della «campagna» suoni per essi. Una volta anche noi ci cascammo, ed avemmo amara delusione. Da allora però non diciamo più che è tutta na voce p' 'a campagna, e sorridiamo di comprensione quando qualcuno viene a dirci che la riuscita del candidato tal dei tali «è tutta na voce p' 'a campagna»!

E ora, vedete, quando la voce è veramente voce, state pur certi che niente può formare quello che la voce ha detto!

## 'O 28 abbrile

P' 'o vintotto 'o mese abbrile 'nnanze e arrete se curveva; cu ritratto e cu' bannere mmiezo 'e cchiazze se scennava. Chi alluocanno l'arrangava... Chi spuvava... purtuvale! Chi puggianne sempre a destra; te rumpeva pure 'e... calle! Chi diceva: niente è vero! (Non c'è due senza tre...) 'Ntusceanno 'a pace 'e Dio te gridava: — Viva 'o Re! Noi vogliamo l'altro lato: perchè il centro più non va! Mbricate 'e fummo arrusto, — parapo — nzipò — nzipà, iuorne e sera se parlava! Uno, sempre 'e chilli là... cu 'a sciurdezza, e cu 'a buscia, uce vuleva mpuacchià...! Chi diceva quel che fu... — Ma che fu...? — Ma che non [fu]...

(Percurrenno 'a strada vecchia ca non sponta manco cchiù...) N'ato 'e lloro, o cchiù nfucato, prumetteva cu ragione, a mmigliare 'e penzinate, 'a purpetta cotta e bona! Navigar vogliamo il mare, dicea quel del sol nascente... (sempre pronto per virare, se cambiar dovesse il vento...)

Poi quel tale, il più bollente, cu finezza... e, cu taliente: te ncanava, te mpallava, — nun te reve 'o riesto 'e niente! L'altro, quello della foglia... neh... sapite che vuleva...? — E' già fatta: figliu mio! (So' vint'anne e, — nn' 'o sa... [pive]...)

C'è nu ritto, e cont'ancora, ca p' 'o munno è ssempe 'o [stesso] — Bbona ggè, vutamm'a rasso... — C'ca, niscune 'e nuie è fesso? ADOLFO MAURO



# L'OPERA DEI PUPPI

Tra i ricordi più belli della prima fanciullezza di coloro che oggi hanno i capelli grigi, va certamente annoverato quello dell'Opera dei pupi, come la chiamavano noi in dialetto, o Teatro della Marionette, come usavasi appellarla in lingua pulita. Allora Piazza Roma di Cava non si nominava così, ma si diceva puramente e semplicemente «arete 'u Scuate»; e non v'era il Monumento ai Caduti della guerra del '15-18; ed al posto del Municipio c'era il Teatro Comunale Verdi, e la Villa Comunale era tutta recintata da un alto muro con un grosso cancello d'ingresso sul lato sinistro guardando il Teatro, mentre un altro cancello, più piccolo, stava sul lato settentrionale (ora Via Garzia) e non su quello occidentale (Viale Crispi), e sul lato orientale si ergeva il monticello (o boschetto) creato dal terreno di risulta dell'escavazione delle fondazioni del Teatro.

Accanto alla Chiesa del Duomo c'erano anche allora i grossi platani che la fortuna ha voluto risparmiarci dall'opera vandalica di quegli innovatori che per mancanza di tradizione e di buon senso non amano le cose antiche, anche se utili, perché le ritengono inutili e infruttuose.

Sotto quei platani ogni tanto veniva ad impiantare le sue tende, o meglio le sue pareti di legno, la «Opera dei pupi», gestita da D. Donato Farina, chiamato comunemente «u maestro» perché era insegnante elementare, e si era dato all'arte dei pupi quando a Salerno la prima volta venne da Napoli il marionettista Carmine Buonante, il quale, ammirato per la cultura e la voce del «maestro», gli affidò la direzione della parte del Principe Rinaldo da Montalbano. Il pubblico salernitano andò in visibilio per la recitazione del Farina, e da allora non volle ascoltare nessun altro interprete di Rinaldo, per cui fu giocoforza assecondarlo e attrarre all'opera dei pupi la nuova recluta. Il Farina che prese a vivere tutto per quell'arte e di quell'arte, aggiunse a sua volta alla puntata di storia dei Paladini di Francia e degli altri poemi, in programma per lo spettacolo serale, altre scene amorose di monologhi, duetti, terzetti tra Orlando, Rinaldo ed Angelica, vibratissimi duetti tra Orlando e Rinaldo che venivano a feroci «singolar tenzone» per amore di Angelica, facendo approfondire la platea per un subbuglio di applausi.

Lo spettacolo si chiudeva con una briosa farsa i cui personaggi

erano Pulcinella, Don Anselmo Tartaglia, «Sanghe ru purpettone» e via dicendo.

E poiché allora sul palcoscenico non erano come nel cinema, grafo di oggi, soltanto ombre che si muovevano e voci ritrasmesse da apparecchi metallici, ma pupi fatti di materia a simiglianza degli uomini veri, e le voci erano quelle appassionate e reali degli uomini veri che da dietro le scene manovravano i pupi, gli spettatori stessi si fondevano con operatori e pupi, e diventavano una parte dello spettacolo, e tanto si commoventi per la generosità sventurata degli eroi e per la crudele perfidia dei traditori, che quando, per esempio, nella rappresentazione dei «Paladini di Francia» giungeva la serata della «Rotta di Roncisvalle e della morte del Conte Orlando», c'era sempre gente che inondava letteralmente di pianto il pavimento della platea, e la fine del glorioso ed invincibile paladino era sentita da tutti come la fine delle speranze e degli aneliti degli stessi spettatori. Gano di Maganza (Cane 'u Macanza) era poi il traditore per eccellenza, l'essere abietto che suscitava le ire ed il disprezzo di tutti, e non era fatto soltanto segno ai lanci di «turze», «scorze 'u melone» ed simili, ma c'era sempre il sarto Raimondo Gaeta, deceduto nello scorso febbraio ed appassionato ed abituale spettatore, che non si toglieva soltanto pianotonicamente la scarpa come fece Crusciof all'ONU, ma la lanciava veramente contro il traditore ogni volta che costui con le sue male arti tentava di irritare qualcuno; e molto spesso le ire degli spettatori arrivavano a sfogarsi finanche con lanci di pietre, che, se centravano il pupo si risolvevano in ammaccature del lucente metallo dell'armatura e dello scudo, e se non lo centravano, aprivano breccie nelle innocenti tele dello sfondo e mettevano in serio pericolo le gambe di coloro che da dietro alle scene manovravano i pupi. Correva voce, in quel tempo, che non a Cava, ma non ricordo più

in quale paese della provincia di Salerno o di quella di Napoli, un «guappo» era andato in tanta esasperazione per la perfidia di «Cane 'u Macanza» che estrasse la pistola dalla tasca, e ne scaricò tutti e sei colpi sul pupo che raffigurava il «vile macanzese». Per fortuna le pallottole andarono basse e colpirono soltanto il pupo che diventò come una «grattacase».

chi, e movendo con maestria i fili di spago che, legati alle mani dei pupi ne rendevano possibile l'agitare e farle muovere come di convenienza, ricostruivano le più cruente scene delle più cruente battaglie che la fantasia popolare poteva immaginare. Ogni pupo, mantenuto a fior di terra (o meglio a fior di tavolo) e spostato avanti e indietro con un movimento a destra o a sinistra del pugno sinistro del manovratore che lo sorreggeva impugnando la svolta ad uncino del filo di ferro aganciato alla testa, si muoveva, sì, in maniera goffa, ma dava la impressione proprio di camminare con aria spavalda. Le mosse dei duelli tra due ed anche più guerrieri (a volte contro Orlando o contro Rinaldo, o contro Guerin detto il Meschino, combattevano contemporaneamente non due, ma tre, ma quattro, ma cinque pupi in una sola volta) le mosse dei duelli, dicevamo, erano rese tenendo fermo il filo di spago della mano del guerriero attaccato e movendo invece il filo della mano del

guerriero attaccante, in modo che l'una spada cozzasse contro l'altra con colpi successivi ed il caratteristico rumore delle spade di stagnola, mentre i tamburi rullavano la carica ed i manovratori, per dare più ritmo e più patos ai duelli, ne sottolineavano le sciabolate con colpi di piedi sul tavolo: zum, zu-zu; zu-zu, zu!, e creavano una tale atmosfera che anche il più freddo, il più incredulo, il più beffardo degli spettatori, il più filosofo ed il più scettico, si sentiva preso dal bollore della mischia e finiva per diventare con la fantasia lui stesso un personaggio della vicenda.

Tutti i ragazzi allora andavano anche essi pazzi per l'opera dei pupi, ed il sogno di ognuno era quello di possedere un piccolo teatrino con tante marionette od anche una sola. Quelli che non potevano procurarsene neppure una come giocattolo, giocavano ruota come mosche intorno al baraccone dei Farina, e si deliziavano a pulire gli ottici delle armature, delle corone e dei diademi, ed a spostare da una «appesa» all'altra i pupi che venivano approntati per la serata.

I più ingegnosi cercavano di costruirsi da sé qualche pupo, con assicelle di legno, che venivano poi rivestite alla men peggio ed armate, imitando il lavoro degli adulti come lo possono imitare i ragazzi senza mezzi. Il più bravo fu certamente Luigi Pellegrino un giovane lattoniere che faceva l'apprendista presso mio padre, e che perciò aveva più possibilità di disporre di attrezzi adeguati alla costruzione di pupi veri. Ed egli ne costruì tanti e belli, proprio come quelli dei Farina, se pure un pochettino più piccoli! Orlando, ricordo, aveva la veste rossa, l'armatura lucente di bianco ottone perché sembrasse di argento, e sull'elmo, egualmente di ottone bianco, un pennacchio che lo rendeva il più gagliardo ed il più meraviglioso dei pupi! Non per niente Orlando era Orlando!

## Poi il mondo cambiò

Poi il mondo cambiò a poco a poco, e le apparizioni dei Farina si fecero sempre più rare. Il Maestro molto vecchio se ne volò al cielo, e lasciò il retaggio al figlio Alfredo ed ai nipoti, i quali continuarono a tirare avanti nella nobile arte, finché visse Don Alfredo. Ma i tempi cambiavano sempre, e l'opera dei pupi veniva messa al bando dalla nuova civiltà, ed i figli di Don Alfredo dovettero cercarsi un pane più sicuro ed una sistemazione che li tranquillizzasse per l'avvenire: e si impiegarono; ed i pupi, con tutto l'armamentario, furono accantonati.

Ora i fratelli Farina, Donato, Gennaro ed Alfredo, vivono a Nocera Inferiore, con le rispettive famiglie; ma sentono sempre la nostalgia dei bei tempi che furono, ed ogni tanto fa capolino in essi l'ansia di rimettere su il teatrino che dorme da lunghissimi anni. E ricordano frementi le piacevoli serate primaverili e quelle placide d'estate, quando sotto ai platani addossati al nostro Vescovado, la fantasia popolare vedeva «scintille» — balenar d'elmi e di cozzanti brandi, — fumar le pizze ignee vapor, corrusche — d'armi ferree, vedeva larve guerriere — cercar la pugna; e all'orror dei notturni — silenzi si spandeva lungo nei campi — di falangi in tumulto, e un suon di tube, — e un incalzar di cavalli accorati — scalpitanti su gli elmi ai moribondi, — e pianto, ed elmi e delle Parche il canto», che apriva una breve parentesi nell'assordante cinguettio delle migliaia e migliaia di passeri di

stanza nelle chioeme spaziose e fronzute degli alberi antichi!

Conservano ancora — mi è stato riferito — tutta la vecchia attrezzatura, che potrebbe entrare subito in funzione dando novellamente un po' di lucido agli ottoni, rispolverando le vestimenta, e ritoccando i visi di legno sui quali è passata pallida e sbiadita l'orma del tempo.

Ma, come si può riprendere una tradizione e farla rivivere, senza i mezzi finanziari adeguati? Può bastare la semplice volontà ed il semplice vecchio materiale quando bisogna pur vivere, e non di aria soltanto, e di sogni, ma come oggi si vive?

Ci vorrebbe uno dei tanti aiuti che lo Stato pure elargisce e con tanta comprensione ad opere teatrali e cinematografiche. Ci vorrebbe — perché no? — la Televisione.

Sì, proprio la televisione! Attraverso la televisione i nostri ragazzi hanno appreso a diventare tanti pellirossi, tanti visipalidi, tanti buffalini e tanti piccoli gangster o gimen in erba: perché non riportarli con la fantasia alle nostre più belle tradizioni quando le donne erano guerriere e si chiamavano Angeliche, e gli uomini erano cavalieri di spada e di onore, e si chiamavano Orlando, e Rinaldo, e Rizzieri, e Fioravante, e Guerin detto il Meschino... e la perfidia ed il tradimento si chiamavano «Cane 'u Macanza», ed erano esecrate come le cose più abominevoli del Mondo?

Forse soltanto ridando a questo pupo moderno che è diventato l'uomo macchina, un cuore ed una fantasia come al tempo dei menestrelli e dei guerrieri erranti, dei tornei e delle crociate, noi potremmo sperare, non diciamo di avvicinarci all'uomo perfetto, all'uomo ideale che è ancora lontano millenni da noi, ma realizzare uomini migliori, che non uccidano a coltello bello, le giovani donne sui pianerottoli di quei casermoni di cemento che sono le case moderne nelle grandi città, e nelle quali c'è tanto distacco che è possibile uccidere senza che nessuno intervenga; uomini che non eliminino dopo averle vilmente sfruttate e seviziate, e soltanto a scopo di furto, povere venere vaganti abbandonandone gli esanimi corpi nei fossi ai margini delle strade maestre; uomini che non rubino milioni alla collettività impunemente o con la magra soddisfazione per la collettività di vedersi condannati a qualche anno di carcere in una breve parentesi di villeggiatura, e godere poi il frutto del danaro abilmente stornato!

E di una reviviscenza dell'opera dei pupi alla televisione, non se ne avvantaggerebbe soltanto la gioventù, ma anche i vecchi i quali soffrono la noia di spettacoli e trasmissioni che non capiscono o che comunque non si confanno alla loro mentalità. E, sapete come è?, non è improbabile che anche gli adulti ci provino gusto, giacché la mimica dei pupi ha questo di bello, che non ha una propria espressione, e ciascuno può immaginarsela a sua immagine e simiglianza, o secondo il tipo più caro alla propria fantasia!

Anche quest'anno al Centro Affari della 41ª Fiera Internazionale di Padova (31 maggio - 13 giugno) sarà ufficialmente presente l'Ungheria con una propria Delegazione Commerciale. Come è noto, il Centro Affari, organismo a carattere commerciale, è stato istituito alla Fiera di Padova nel 1952 con lo specifico intento di conferire nuova e più produttiva funzione alle partecipazioni ufficiali delle nazioni straniere.

# Il Lungomare di Salerno

(Impressioni di una giovane madre)

Salerno non offre grandi possibilità di svago: è una piccola, tranquilla, direi quasi borghese signora, il cui unico prezioso gioiello è dato dai giardini che costeggiano il mare in un morbido abbraccio.

Curati, perfetti come mosaici, sempre verdi e freschi sono meravigliosi in maggio, poi lo diventano ancor più; e l'aria frizzante e i fiori multicolori che di tanto in tanto si affacciano timidamente oltre l'umida erbetta, e la vista di qualche barca bella perché rara, e il suono dolce di un violino che accarezza l'udito allontanando magicamente lo stridore dei freni e il rombo dei motori, rendono il paesaggio idilliaco, Virgiliano.

Una tiepida brezza agita discretamente le fronde degli alberi, mentre il mare, come un antico, venerando Dio, avvolto ogni giorno in un manto diverso, ora azzurrargenteo, ora verde, ora grigio, assiso, sprofondato nella sua dormosa veglia commenta quei viavai di belle mammine, di bimbi troppo vispi, di paesani troppo imbacuccati.

Raramente, e proprio come a voler dare ancora una pennellata di colore, si vede passare un carretto tirato da uno scarso cavallo.

Fa da sfondo a tutto ciò un tratto della costiera amalfitana «che si va degradando via via perdendosi nell'orizzonte», per dirla alla Manzoni.

Guardano costantemente i giardini una serie di bar che gareggiano fra loro nell'esporre ombrelloni, sedie e dondole vivacemente colorate.

In alcune ore del giorno non se ne trovano libere, son tutti lì, pazienti, a sopportare i vari pesi, e ad ascoltare i crucci e i desideri di taluni, le critiche stupidamente malevole di taltri.

Di tanto in tanto si avvicina qualche graziosa ma sudicia Zingarella, a chiedere la carità con voce lamentosa, intanto che gronda incantata un gelato alla crema con una ciliegina posata in cima, e ne assapora mentalmente il buon gusto.

## Lettera al Direttore

Caro Direttore, Posso capire, non tollerare ciò che qualcuno va scrivendo su altro organo, a ripetizione.

Diventano queste cose così pesanti, quasi quasi stanno per sfiorare diverse cose che scrive a ripetizione.

Non sfugge nulla ai buoni genitori, come è premura dei buoni genitori che i figli imparino a formarsi un costume ed un carattere, una coerenza ed una coscienza, tali che non facciano, come molti, la bandiera al vento, solo perché questo vento viene da dietro e spinge quindi in avanti uomini e foglie.

Se lui avesse seguito la Tribuna Elettorale ed i vari comizi, certamente avrebbe appreso che quel partito non ha e non vuole avere alcuna velleità di ritorno, né insegnare dottrina e mistica, estetica e sintesi; ma insegna soltanto quelle regole morali e civili, democratiche e sociali, che lo elevano al disopra di ogni altro; per la sua coerenza, per il suo programma chiaro e lineare. Grazie dell'ospitalità e cordiale saluto.

FRANCESCO FORINO  
VECCHIEZZA

La vecchiezza incomincia soltanto quando si incomincia a sentire il peso degli anni.

Si può essere, perciò, vecchi a ventenni, come giovani ancora ad ottanta!

Le contadine che vengono a Salerno, per compere o per altre occasioni, dai paesi dell'interno, si riconoscono da un fazzolettone che portano legato in testa in maniera tutta particolare, e da una immancabile valigia, che aprono all'ora del pranzo. Vi si siedono intorno, sulla destra poggiano il fianco da cui bevono tutti i componenti la famiglia o la comitiva, a turno, man mano che ne sentono il bisogno. Dalla valigia poi salta fuori quello squisito salame genuino che per noi cittadini è solo un lontano ricordo; lo segue un «tortano» di pane nero, che sa del sudore e dei sospiri di quella povera gente, la quale ora incurante di essere guardata osserva a sua volta quella di città, proponendosi magari di andare a comprare poi qualche vestito il più chiasso che abbia impressionato il suo semplice occhio.

Le dondole sembrano le alceve degli innamorati: qui due si sbaciucchiavano, credendosi inosservati; lì si cullano tenendosi per mano; più là ancora si guardano estasiati negli occhi, dimentichi del mondo, consi solo di esistere per quel loro sentimento.

Ed i bimbi, fiori tra i fiori, verde tra il verde, corrono, si rincorrono, qualcuno cade, uno grida, uno sorride, un altro ancora si avventura un poco di stante dalla mamma e se, girandosi, si accorge di averla perduta di vista, assume quella espressione di anatroccolo smarrito e attegna la labbra in un gesto, che vorrebbe essere un sorriso ma prelude al pianto, nel caso che la vista cara gli fosse ancora tardata.

Un festoso trenino, dalle tendine variopinte attraversa i giardini e fischia di tanto in tanto per farsi strada e per richiamare l'attenzione di altri piccoli da attrarre.

I ragazzi che hanno marinato la scuola, i libri posati sbadatamente da un lato, si atteggiano a uomini, e fumano la loro prima sigaretta aspirando a turno una boccata.

Un pescatore in piedi nella sua barca, i pantaloni più volte risvoltati in su, una gamba appena piegata, il volto precocemente segnato dal tempo e dal lavoro, stagiato lì contro l'orizzonte sembra un'antica, perfetta cultura marmorea.

Altri pescatori agguistano le reti sostenendole con l'alluce, altri ancora, i berretti tirati sugli occhi, fingono di dormire, ma sono sempre vivamente interessati e lo dimostrano le osservazioni che di tanto in tanto è dato di ascoltare, al passaggio di belle donne.

Un ristorante costruito sull'acqua a mò di palafitta e colorato in un caldo rosso pompeiano, sembra invitare alla mensa, giacché la passeggiata, l'odore del mare, il fresco dei giardini, son serviti magnificamente a stimolare l'appetito.

ADRIANA D'AMBROSIO

L'Editore Gastaldi di Milano per celebrare il quarantacinquesimo anno di attività, ha bandito un concorso, dotandolo di un milione di premi, intitolato «A voi la parola» per brevi saggi, articoli, poesie in lingua e in dialetto riguardanti la storia, il folclore, lettere, arti e scienze, dei Comuni italiani. Oltre ai premi verranno pubblicati anche gli scritti ritenuti degni di segnalazione, dando così vita ad una collana di volumi dedicati alle Regioni italiane.

Termine utile per l'invio dei manoscritti il 31 ottobre 1963. Richiedere bando.

## Il complesso Farina

All'epoca a cui risalgono i nostri ricordi, il complesso artistico Farina componevasi del Maestro, di Don Alfredo suo figlio, della nonna e dei nipoti, a nome rispettivamente di Donato, Gennaro ed Alfredo. E tutti e sei non davano soltanto le voci ai pupi alti quasi più di un metro, ma durante la giornata ne fabbricavano le ossature in legno, ne modellavano in legno le teste e le mani; montavano i pezzi e li rivestivano dei panni più variopinti e sgargianti, come il gusto del pubblico ed il ricordo storico richiedevano, armavano i guerrieri con spade di stagnola piegata in modo da diventare inflessibile; ornavano le dame con le pietre più preziose, ma false; mettevano le corone in testa ai Re ed alle Regine ed i traditori li immaginava, ed a turbanti ai mori, costruivano cavalli e mostri proprio come la tradizione li immaginava ed a sera, nascosti dietro le scene, manovrando tanto abilmente i pupi a mezzo dei fili di ferro abbastanza doppi che attraverso le teste ne aggangiavano i tron-



● ★ ●

● ★ ●

Bari	26	8	73	35	80	Firenze	X
Cagliari	50	9	83	38	39	Genova	1
Firenze	49	83	33	48	34	Milano	X
Genova	8	6	52	55	2	Napoli	1
Milano	41	89	28	35	12	Palermo	X
Napoli	17	7	56	86	19	Roma	1
Palermo	55	31	89	50	66	Torino	X
Roma	9	89	24	62	87	Venezia	1
Torino	47	17	21	23	31	Napoli II	1
Venezia	5	62	56	22	47	Roma II	2